

Lettera Pastorale

VIENI E VEDRAI

MASSIMO CAMISASCA

MASSIMO CAMISASCA
Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla



Vieni e vedrai

Lettera Pastorale

«Maestro, dove abiti?».

«Venite e vedrete».

(cfr. Giovanni 1,38-39)

MASSIMO CAMISASCA
Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla

Vieni e vedrai

**I giovani, la fede
e il discernimento vocazionale**

Lettera Pastorale

*Reggio Emilia, 4 novembre 2016
Anno Santo della Misericordia*

*In copertina: “La scomparsa”, dal ciclo Emmaus
del pittore francese Arcabas*

Le fotografie dell'interno sono di Giuseppe M. Codazzi

Supplemento a La Libertà
settimanale d'informazione
della Diocesi di Reggio Emilia - Guastalla
n. 39 del 12 novembre 2016
direttore responsabile: Edoardo Tincani
autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia,
n. 45 del 21/1/1958



Vieni e vedrai

Introduzione	9
CAPITOLO I	
Sfide e opportunità del momento presente	13
CAPITOLO II	
La vocazione, dialogo tra Dio e l'uomo	27
<i>Una voce nella mia vita</i>	28
<i>La vocazione profetica: Isaia e Geremia</i>	33
<i>La vocazione di Abramo</i>	37
<i>Il Vangelo: una storia di vocazioni</i>	41
CAPITOLO III	
Come alimentare le vocazioni nelle nostre comunità	47
CAPITOLO IV	
Per una autentica pastorale vocazionale	55

CAPITOLO V	
La vocazione presbiterale	71
<i>“Fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome”</i>	73
<i>“Voglio vivere come lui”</i>	77
<i>“Sacerdote per sempre”</i>	82
<i>L'amicizia con Gesù</i>	84
<i>A servizio della gioia degli uomini</i>	87
<i>Maturità “spirituale”</i>	95
<i>Maturità affettiva</i>	100
CAPITOLO VI	
Il Seminario	105
Conclusioni	119



INTRODUZIONE

*Ai fedeli della Diocesi di
Reggio Emilia-Guastalla,
laici, consacrati, diaconi e presbiteri
su i giovani, la fede
e il discernimento vocazionale*

Cari fratelli e sorelle,

più volte, negli incontri che ho avuto con tante persone durante la visita pastorale o nelle lettere che ricevo, mi sento rivolgere questa domanda: “in futuro, ci sarà ancora un prete nella nostra parrocchia?”. In queste parole trovo la fede del nostro popolo che desidera essere alimentata e rinnovata; leggo le storie di tanti sacerdoti – che spesso mi giungono attraverso le loro biografie – che hanno inciso i loro nomi

nelle vicende personali di molti uomini e donne e nella realtà sociale di paesi e città della terra reggiano-guastallese; sento anche il timore – giustificato dalla drastica riduzione del numero degli ordinati – di essere abbandonati o non più seguiti come un tempo.

Così nella mia giornata, e soprattutto nella mia preghiera, ritorna quella domanda: “ci sarà ancora un prete?”. Essa si converte in altri interrogativi che occupano il mio cuore e la mia mente come vescovo di questa Chiesa, interrogativi che mi hanno deciso a dedicare questa mia seconda lettera pastorale al tema della vocazione, e in particolare della vocazione presbiterale.

Vedo perciò questo mio scritto in profonda connessione con la prima lettera pastorale dedicata al diaconato permanente. Le diverse vocazioni nella Chiesa hanno un unico scopo: delineare

il nostro volto personale e, nello stesso tempo, indicare la modalità concreta con cui ciascuno di noi partecipa alla costruzione dell'unico Corpo di Cristo.

Quando scrivevo la lettera sul diaconato pensavo alle nostre comunità, al grande dono delle vocazioni che in esse abitano, ma anche alle tensioni, alle divisioni, alle tentazioni di potere che purtroppo non sono mai assenti dal nostro cuore di uomini bisognosi di guarigione. È proprio la speranza di aiutare le nostre comunità cristiane ad essere più vere, più consapevoli e più missionarie che mi spinge a continuare la prima lettera con questa seconda.

Sono molto contento ora di poter consegnare questa riflessione alla nostra Chiesa proprio mentre papa Francesco pone il tema della vocazione al centro della considerazione della Chiesa

universale per i prossimi due anni, che culmineranno nel Sinodo ordinario dei Vescovi, convocato per l'ottobre 2018 e che avrà come titolo: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale».

Mi auguro che questa mia lettera possa contribuire positivamente alla riflessione che il Santo Padre ci invita a fare e sia per tutti noi, e in particolare per i giovani della nostra Diocesi e per coloro che sono impegnati nell'affascinante campo della loro educazione, un utile strumento di accompagnamento verso la fioritura delle vocazioni e in specie delle vocazioni sacerdotali.

CAPITOLO I

Sfide e opportunità del momento presente

Ho riflettuto più volte, personalmente e in pubblico, sulla causa della diminuzione delle vocazioni presbiterali, che riguarda almeno l'Europa e le Americhe¹ e non mi sembra necessario ritornare qui su tali analisi. Vorrei che guardassimo a ciò che sta accadendo nella nostra Chiesa con uno sguardo autenticamente cristiano, illuminato dalla fede. Essa ci assicura

¹ «I candidati al sacerdozio presentano globalmente una tendenza positiva, però anche in questo caso alcuni motivi di preoccupazione provengono dall'Europa e dall'America, dove negli ultimi anni il declino è apparso evidente. Viceversa l'Africa e l'Asia dimostrano una grande vitalità» (Bollettino Sala Stampa della Santa Sede, *L'Annuario Pontificio 2016 e l'«Annuario Statisticum Ecclesiae» 2014*, 5 marzo 2016).

che Dio ha a cuore la sua Chiesa, non è lontano da essa, non la abbandona. Egli la provvede di tutto ciò che è necessario alla sua vita e al suo sviluppo nel mondo. *Pastores dabo vobis, vi darò pastori secondo il mio cuore* (Ger 3, 15): questa è la promessa che Dio ci ha fatto ed egli è fedele alle sue promesse. In Gesù, nella sua Chiesa, Dio compie questa promessa. Gesù non ci ha parlato di un numero sempre abbondante di pastori, ma ci ha detto che essi non verranno mai a mancare e che la Chiesa stessa, indipendentemente dalle sue dimensioni², permarrà fino al Suo

² Joseph Ratzinger ha parlato spesso, sia prima che dopo l'ascesa al pontificato, di "minoranze creative". La vita della Chiesa conosce infatti un processo di sistole e di diastole, di diffusione e poi di concentrazione. Oggi sembra venuto il tempo di questa concentrazione, che non rinuncia assolutamente ai grandi numeri, là dove ci sono o dove potrebbero esserci presto, ma che nella sostanza sente la necessità di una rigenerazione del tessuto ecclesiale attraverso il crear-

si di piccole o grandi comunità che illuminino il cammino verso una rinascita più generalizzata. Nell'intervista durante il volo verso la Repubblica Ceca, il 26 settembre 2009, Benedetto XVI affermò: «sono le minoranze creative che determinano il futuro, e in questo senso la Chiesa cattolica deve comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva e attuale». Già nel 1969, concludendo un ciclo di lezioni radiofoniche, poi pubblicate da Queriniana nel 1971 in *Fede e futuro*, affermava: «Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che [...] diverrà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare gli edifici che ha costruito in tempi di prosperità. Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la fede al centro dell'esperienza. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la sinistra e ora con la destra. Sarà povera e diventerà la Chiesa degli indigenti. Allora la gente vedrà quel piccolo gregge di credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per se stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto».

ritorno e *le porte degli inferi non prevarranno contro di essa* (Mt 16, 18). Non possiamo perciò pensare che Dio abbia smesso di chiamare dei giovani al sacerdozio ordinato. Ma la voce di Dio, non avendo di per sé bisogno di alcuna mediazione umana per arrivare a noi, ha scelto come via ordinaria di raggiungerci attraverso altri uomini. La sua proposta arriva al ragazzo, all'adolescente, al giovane, attraverso la sua famiglia, attraverso la vita e la testimonianza di altri sacerdoti, attraverso altri giovani, amici, compagni di strada. Una vocazione matura in tanti incontri e rivela spesso la vivacità o l'aridità di una comunità cristiana.

La riduzione delle vocazioni al presbiterato chiama dunque in causa la vita cristiana delle famiglie, delle comunità giovanili parrocchiali, delle associazioni e dei movimenti e il metodo della loro trasmissione della fede. «Spesso

si è ritenuto che questo fondamentale compito della Comunità cristiana fosse delegabile ad alcune persone disposte a farsene carico. Indubbiamente questi incaricati svolgono, nelle diverse realtà ecclesiali, un lavoro prezioso e spesso nascosto a servizio della divina chiamata. Tuttavia, le mutate condizioni storiche e culturali esigono che la pastorale delle vocazioni sia percepita come *uno degli obiettivi primari dell'intera Comunità cristiana*»³.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al congresso "Nuove vocazioni per una nuova Europa"*, Città del Vaticano - Aula Paolo VI, 9 maggio 1997, n. 3. «Soprattutto, in quanto realizzazione locale più immediata del mistero della Chiesa, la parrocchia offre un contributo originale e particolarmente prezioso alla formazione del futuro sacerdote. La comunità parrocchiale deve continuare a sentire come parte viva di sé il giovane in cammino verso il sacerdozio, lo deve accompagnare con la preghiera, accogliere cordialmente nei periodi di vacanza, rispet-

Se è vero che Dio chiama sempre, anche oggi, anche al sacerdozio e siamo noi ad essere deboli e infedele eco della sua voce,

tare e favorire nel formarsi della sua identità presbiterale, offrendogli occasioni opportune e stimoli forti per provare la sua vocazione alla missione sacerdotale. Anche le associazioni e i movimenti giovanili, segno e conferma della vitalità che lo Spirito assicura alla Chiesa, possono e devono contribuire alla formazione dei candidati al sacerdozio, in particolare di quelli che escono dall'esperienza cristiana, spirituale e apostolica di queste realtà aggregative. I giovani che hanno ricevuto la loro formazione di base in tali aggregazioni e che si riferiscono ad esse per la loro esperienza di Chiesa, non dovranno sentirsi invitati a sradicarsi dal loro passato ed a interrompere le relazioni con l'ambiente che ha contribuito al determinarsi della loro vocazione, né dovranno cancellare i tratti caratteristici della spiritualità che là hanno imparato e vissuto, in tutto ciò che di buono, edificante ed arricchente essi contengono. Anche per loro, questo ambiente d'origine continua ad essere fonte di aiuto e di sostegno nel cammino formativo verso il sacerdozio» (ID., *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, n. 68).

è pure vero che il Signore custodisce un suo importante insegnamento e richiamo proprio dentro le difficoltà del momento presente. Egli vuole insegnarci un modo più vero e più profondo di essere Chiesa, vuole insegnarci che ogni battezzato, proprio per la sua partecipazione al Corpo di Cristo, per la sua incorporazione al Popolo santo di Dio, riceve dal Signore Gesù la missione di essere suo testimone e profeta dentro il mondo, attraverso la vita familiare, il lavoro, le amicizie. *A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo (Ef 4, 7.11-12).*

Si è parlato molto, in questi ultimi sessant'anni, di valorizzazione delle vocazioni laicali, ma in realtà non siamo stati capaci, in molti casi, di aiutare i fedeli a vivere la loro fede nella realtà quotidiana della vita. Parlare di una cura particolare che dobbiamo avere per le vocazioni presbiterali non significa perciò tornare a una immagine clericale della comunità cristiana, ove il prete fa tutto o quasi, ma ad una visione della Chiesa quale ci ha consegnato la Tradizione, espressa in modo rinnovato dal Concilio Vaticano II, Chiesa come mistero di comunione, come Corpo di Cristo e Popolo santo di Dio, in cui ogni battezzato ha uguale dignità e nello stesso tempo si riconosce il posto assegnato da Cristo al sacerdozio ordinato, che differisce, come dice il Concilio, non solo per grado, ma per essenza da quello comune dei fedeli⁴.

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 10.

Senza sacerdozio ordinato, infatti, ordinariamente non vi è Chiesa o almeno non vi è una crescita della Chiesa, poiché quest'ultima dipende dai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, strettamente legati al sacramento dell'Ordine episcopale e presbiterale. «La missione del sacerdote nella Chiesa è insostituibile. Pertanto, anche se in alcune regioni si registra scarsità di clero, non deve mai venir meno la certezza che Cristo continua a suscitare uomini, i quali, come gli Apostoli, abbandonata ogni altra occupazione, si dedicano totalmente alla celebrazione dei sacri misteri, alla predicazione del Vangelo e al ministero pastorale»⁵.

⁵ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la 43^a giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 7 maggio 2006.

Come ho scritto nella lettera di presentazione degli Orientamenti per le Unità Pastorali (8 settembre 2015), spero di aiutare il costituirsi di comunità presbiterali e diaconali a cui possano partecipare, in vario modo, anche laici e consacrati, come città poste sul monte, che attraggano con la luce della loro comunione vissuta, della loro fede profonda e sincera, della loro carità verso i fratelli, della loro speranza creativa. Che costituiscano quella casa per i popoli di cui parlano i profeti, in particolare Isaia (cfr. Is 56, 7). L'immagine della casa, della dimora, appare nella prima domanda, nella prima richiesta che registriamo sulla bocca degli apostoli, secondo il vangelo di Giovanni: *Maestro, dove abiti? Dove dimori? Dove è la tua casa?* (cfr. Gv 1, 38). La casa ci parla di un'esigenza fondamentale dell'uomo di ogni tempo, ma in particolare del nostro, del suo bisogno di

essere accolto, amato, del suo bisogno di punti di riferimento, di stabilità, di pace. Ma essa non è un'immagine chiusa, né borghesemente pacificante. La casa va edificata ogni giorno, ogni giorno vanno allargate le sue mura per far posto a tutti coloro che incontriamo o che bussano alla porta. Le pietre della casa siamo tutti noi, uomini e donne chiamati con il Battesimo a entrare con i nostri doni nella costruzione della casa di Dio. Essa è edificata sulla pietra angolare che è Cristo dalle diverse vocazioni ecclesiali (cfr. Ef 2, 19-22).

Lo stretto rapporto tra «doni gerarchici e carismatici»⁶ è al centro di un documento di recente pubblicazione da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Iuvenescit Ecclesia*. In esso si parla

⁶ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 4.

della «loro armonica connessione e complementarità»⁷ e si legge, tra l'altro: «Essi [doni gerarchici e doni carismatici] hanno la stessa origine e lo stesso scopo. Sono doni di Dio, dello Spirito Santo, di Cristo, dati per contribuire, in modi diversi, all'edificazione della Chiesa»⁸. «La relazione tra i doni carismatici e la struttura sacramentale ecclesiale conferma la coesistenzialità tra doni gerarchici – di per sé stabili, permanenti ed irrevocabili – e doni carismatici [...]. La dimensione carismatica non può mai mancare alla vita ed alla missione della Chiesa»⁹.

⁷ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Iuvenescit Ecclesia*, 15 maggio 2016, n. 7.

⁸ *Ivi*, n. 8.

⁹ *Ivi*, n. 13.





CAPITOLO II

La vocazione, dialogo tra Dio e l'uomo

«Ogni vita è vocazione»¹⁰. Eppure la parola “vocazione” fa venire subito alla mente l'idea di consacrazione, di vita religiosa, quando non di lontananza dal mondo e dalla vita degli uomini. Qualcosa di vero c'è in questa enfasi sulla vocazione clericale o religiosa, ma essa è nello stesso tempo il sintomo che il significato più profondo e originario, quello che dà ragione e spalanca l'orizzonte che rende umana e divina ogni vocazione, è andato perduto. Dobbiamo ripartire da qui, da questo orizzonte totale, se vogliamo ritrovare il fascino nascosto nell'esperienza rivelata da quella parola.

¹⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 15.

Una voce nella mia vita

Vocazione: tutti riconosciamo qui la parola “voce”. C’è uno che chiama e qualcuno che è chiamato. Scriveva 25 anni fa, in una lettera pastorale dedicata proprio al tema della vocazione, il mio caro predecessore, mons. Paolo Gibertini: «Si tratta di un incontro tra due persone [...], incontro e dialogo tra due libertà»¹¹. Alcuni Salmi ci fanno entrare in questo dialogo: *Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino*

¹¹ P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore. Lettera pastorale*, Reggio Emilia, 4 marzo 1992, n. 16. Continuava mons. Gibertini: «La vocazione s’identifica con l’esistenza stessa. [...] L’uomo è capace di rispondere. Infatti Dio lo ha creato mettendo nel suo profondo la capacità di cercarlo e trovarlo, rendendolo terreno aperto ad accogliere il seme divino» (*Ivi*, nn. 5.17).

in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno (Sal 138, 13-16). Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre. Al mio nascere tu mi hai raccolto (Sal 21, 10-11). Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla mia giovinezza. E ancora oggi, nella vecchiaia e nella canizie, proclamo i tuoi prodigi (cfr. Sal 70, 17-18).

Il dialogo della vocazione – si capisce così come esso riguardi ogni uomo – ci parla innanzitutto del nostro venire alla luce, alla vita, del nostro uscire dal non essere per entrare nell'esistenza.

All'inizio della vita di ciascuno di noi non sta il caso e neppure una sintesi che può essere registrata dalla fisica o dalla biologia. Non siamo il frutto di

un meccanismo materiale, macchina prodotta da una macchina. Siamo esseri liberi, dotati di volontà e pensiero, che implicano nella loro origine un Essere capace di portarli alla vita, ma anch'Esso libero, pensante e volente. Questa è stata una delle scoperte più profonde di Israele, in un momento particolarmente significativo della sua storia: ha capito che Colui che lo aveva liberato dall'Egitto, che lo aveva condotto nella Terra Promessa, che lo aveva liberato dall'esilio di Babilonia, era il Signore e Creatore dell'universo. I Salmi registrano questa coscienza, piena di stupore, di gratitudine di fronte a un dono inconcepibile perché totalmente immeritato.

Ma i Salmi – che parlano anche delle bellezze dell'universo che escono dalle mani di Dio – ci invitano a guardare questo mistero della nascita come un evento che riaccade ogni giorno, fino alla vecchiaia e

alla morte. Dio non si allontana mai dalla nostra persona, la accompagna, pur senza cancellare o sostituirsi alla sua libertà. Ci dà un nome, ci aiuta così a scoprire i doni della nostra personalità e le strade attraverso cui può svilupparsi.

Tutta l'esistenza ci è donata per scoprire quella voce e soprattutto il volto, la persona di colui che l'ha pronunciata.

Andremmo come a tentoni, se Dio stesso non ci venisse incontro. Direttamente o attraverso la mediazione di altri uomini e donne, Egli si fa incontrare a noi per farsi conoscere. Una serie innumerevoli di incontri, per lo più quotidiani e apparentemente banali, segna la nostra esistenza, e prima di noi ha segnato la storia di Israele, la vita di Gesù e la storia della Chiesa, per arrivare fino a noi.

Non c'è lettura, meditazione, più appassionante di quella che cerca

di scoprire nell'Antico e nel Nuovo Testamento e nella storia degli uomini questa serie segreta di incontri in cui il volto di Dio a poco a poco si rivela e chiama.

Vorrei in questa lettera richiamare, come esempi, alcune di queste vocazioni. Vi posso confidare che nella mia ormai lunga vita sacerdotale, ma ancor prima, quando già parlavo ai giovani, non ho mai trovato niente di più interessante per me e per loro, di più affascinante, di più emotivamente attrattivo, di più rivelatore del senso dell'esistenza, che le storie di vocazioni. Anche in questi anni del mio episcopato a Reggio Emilia, con i giovani, con gruppi di famiglie e nella visita pastorale, soprattutto nella predicazione, ho rivissuto queste stesse esperienze. Sono certo che per ogni sacerdote, diacono, per ogni persona consacrata, per ogni laico, per ogni coppia di sposi,

per ogni giovane, è vero tutto questo. Proprio perché Gesù non è morto per sempre, ma è vivo, è qui, gli incontri con lui raccontati dai Vangeli, quelli che li hanno preparati nell'Antico Testamento e quelli che li hanno seguiti nella storia della Chiesa, sono sempre attuali, sempre capaci di parlare all'uomo di ogni luogo e di ogni tempo, suscitando nuove risposte e nuovi percorsi di adesione a Gesù e di creatività umana e cristiana.

La vocazione profetica: Isaia e Geremia

Pensiamo, per esempio, alle vocazioni dei profeti e in particolare a quella di Isaia (cfr. Is 6) che avviene nel Tempio. Essa ha un significato valido per qualunque chiamata. Ogni vocazione infatti è una partecipazione alla vita di Dio, alla sua santità – rappresentata dal Tempio – ed è

una missione che sgorga da questa santità per raggiungere gli uomini. Anche chi è chiamato a parlare di Dio negli inferni del mondo, non deve mai dimenticare che egli tanto più potrà immergersi in queste esperienze di apparente lontananza, quanto più il suo cuore e la sua mente saranno stati donati interamente a Dio, si saranno immersi nella sua purità e nella sua santità luminosa. Proprio per essere richiamo significativo nelle periferie esistenziali a cui ci rimanda continuamente papa Francesco, dobbiamo contemporaneamente condividere la vita dell'uomo a cui siamo mandati e quella di Dio che ci manda. Ecco il senso della vocazione di Isaia. In una visione gli appare Dio seduto su un trono alto, avvolto da un mantello che riempie tutto il Tempio, circondato da angeli, che cantano celebrando la sua santità e la sua gloria. Di fronte a questa visione, Isaia avverte tutta

la propria impurità e anche l'impurità del popolo. Un angelo purifica le sue labbra con un carbone ardente e cancella in questo modo le sue colpe. Proprio in quel momento, alla domanda del Signore: *Chi manderò e chi andrà per noi?*, Isaia sente di poter rispondere: *Eccomi, manda me!* A questo punto il Signore gli rivela la difficoltà della sua missione: è mandato a un popolo dal cuore insensibile. Dio lo correggerà in modo duro. Ma un resto del popolo rimarrà fedele e da lì germoglierà il rinnovarsi della promessa.

Anche Geremia, come Isaia, è toccato sulla bocca. Il Signore mette sulla labbra del profeta le sue parole e gli rivela il volto della sua missione: *distruggere ed edificare*. Geremia è chiamato da Dio ancora giovane, quasi un ragazzo. Il suo è dunque un racconto di vocazione a cui può guardare con frutto ogni giovane, ma anche ognuno di noi nelle diverse

stagioni della vita. *Prima che io ti formassi nel grembo di tua madre, ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, ti ho consacrato e ti ho stabilito profeta delle nazioni [...] Non temere le persone a cui ti manderò, perché sono con te per proteggerti*” (cfr. Ger 1, 5.8). Geremia sente tutto il peso della propria inesperienza, ma si fida del Signore. *Nel mio cuore – dice – c’era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo* (Ger 20,9). Commenta mons. Gibertini: «Il cuore dell’uomo può aspirare a un amore così ardente perché Dio stesso gliene dà la capacità. E la dà a tutti! Non solo ad alcuni: *Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto* (Sal 26)»¹².

¹² P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore...*, cit., n. 3.

La vocazione di Abramo

Prima di Isaia e Geremia, prima dei profeti, all'inizio della storia nuova e definitiva tra Dio e gli uomini, troviamo l'immensa figura di Abramo. È sempre necessario riandare ai capitoli della Genesi in cui si parla della sua vocazione e della sua vita per trovare la forma di ogni vocazione cristiana. Come per ogni chiamata, è Dio che prende iniziativa nei confronti di Abramo. La vocazione è innanzitutto Dio che scende come parola nella nostra vita, che ci raggiunge illuminando la nostra esistenza, invitandoci a cambiare i punti di riferimento per il nostro cammino. *Esci dalla tua terra verso il paese che io ti indicherò* (cfr. Gen 12, 1). Il primo invito di Dio è ad uscire dalle misure in cui finora abbiamo vissuto, a fare spazio a lui. Questo accade a tutti coloro che incontrano Dio. Se si

vuole seguirlo, occorre una decisione radicale. Questa radicalità di Dio è un volto della sua misericordia: soltanto se lo seguiremo con cuore intero godremo della sua pace e della sua gioia. *Verso il paese che io ti indicherò*. La scoperta della vocazione, del proprio posto nel mondo, è un cammino talvolta molto lungo; Dio si rivela poco a poco, in una serie successiva di scoperte. Per questo, Gesù riassume tutte le beatitudini in una: *beati i poveri*, coloro la cui unica ricchezza è Dio e che perciò non oppongono nulla a ciò che Dio chiede (cfr. Mt 5, 3; Lc 6, 20).

Scrivendo in proposito Papa Francesco: «La vocazione cristiana è anzitutto una chiamata d'amore che attrae e rimanda oltre se stessi, decentra la persona, innesca "un esodo permanente dall'io chiuso in sé stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta

di Dio”¹³. L’esperienza dell’esodo è paradigma della vita cristiana, in particolare di chi abbraccia una vocazione di speciale dedizione al servizio del Vangelo. Consiste in un atteggiamento sempre rinnovato di conversione e trasformazione, in un restare sempre in cammino, in un passare dalla morte alla vita così come celebriamo in tutta la liturgia: è il dinamismo pasquale. In fondo, dalla chiamata di Abramo a quella di Mosè, dal cammino peregrinante di Israele nel deserto alla conversione predicata dai profeti, fino al viaggio missionario di Gesù che culmina nella sua morte e risurrezione, la vocazione è sempre quell’azione di Dio che ci fa uscire dalla nostra situazione iniziale, ci libera da ogni forma di schiavitù, ci strappa

¹³ BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 6.

dall'abitudine e dall'indifferenza e ci proietta verso la gioia della comunione con Dio e con i fratelli. Rispondere alla chiamata di Dio, dunque, è lasciare che Egli ci faccia uscire dalla nostra falsa stabilità per metterci in cammino verso Gesù Cristo, termine primo e ultimo della nostra vita e della nostra felicità. Questa dinamica dell'esodo non riguarda solo il singolo chiamato, ma l'azione missionaria ed evangelizzatrice di tutta la Chiesa»¹⁴.

Alla richiesta di partire e di lasciare la sua casa, Dio collega una promessa: *Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione [...] e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra* (Gen 12, 2-3). Ogni vocazione ha come contenuto una

¹⁴ FRANCESCO, *L'esodo, esperienza fondamentale della vocazione. Messaggio per la 52^a giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 29 marzo 2015.

promessa, la promessa che Dio fa al suo fedele di accompagnarlo, di non lasciarlo mai. La promessa di una discendenza, di una paternità e maternità biologica e spirituale, la promessa di essere un anello nella diffusione del Regno di Dio sulla terra.

Il Vangelo: una storia di vocazioni

La vicenda di Abramo, dei patriarchi, dei re e dei profeti, trova la sua luce più chiara e definitiva nella persona di Gesù. Il Vangelo è soprattutto una storia di vocazioni. Perché è una storia di incontri in cui Gesù ha mostrato a uomini e donne che trovava sulla sua strada il significato della loro vita, che si rivelava nell'abbraccio della sua misericordia, nel perdono dei peccati e talvolta, addirittura, nell'assegnazione di un nome nuovo.

Si può dire che tutta la vita pubblica di Gesù costituisca come una rete di incontri personali. Certamente, egli era assediato dalle folle che, nel passare del tempo, nel moltiplicarsi dei segni che egli compiva, diventavano sempre più numerose, attratte anche dall'autorità della sua parola e nello stesso tempo dalla grande compassione che egli mostrava verso la disperata situazione degli uomini, pecore perdute senza pastore (cfr. Mc 6, 34; Mt 9,36). Fino ad un certo punto il numero dei seguaci aumentò; poi, tanto più le sue parole si approfondivano, le folle incominciarono a diradersi (cfr. Gv 6,59-66), ma non vennero mai meno i dialoghi personali con gli apostoli, con i discepoli, con gli amici, con singole persone che incontrava sulla sua via.

Ognuno di noi può ripercorrere questi incontri, anzi deve farlo se vuole scoprire il senso della propria esistenza. Io stesso

ho rivissuto molti di questi episodi con i giovani in Cattedrale.

Il più delle volte Gesù è attratto da un nostro bisogno, senza che noi glielo diciamo: vede da lontano, a Nain, il corteo funebre che accompagna una madre vedova, disperata, e il corpo del suo figlio unico verso la sepoltura. È lui che si muove verso di lei, e le parla con delle espressioni di una tenerezza assoluta (cfr. Lc 7, 11-16). Altre volte Gesù si preoccupa che chi lo segue non ha da mangiare, è sua l'iniziativa (cfr. Mc 8, 2; Mt 15, 32).

È lui che si rivolge a Zaccheo, lo guarda alzando la testa verso il sicomoro, e gli dice: *Scendi subito, oggi voglio venire a casa tua* (cfr. Lc 19, 5) Potremmo continuare per molte e molte pagine. La nostra vocazione è innanzitutto un'iniziativa di Dio verso di noi. Egli ci viene incontro, ci sveglia dal nostro torpore, ci invita a seguirlo. A noi può sembrare una voce

improvvisa, come negli episodi che ho citato. In realtà, il più delle volte, egli aveva misteriosamente preparato le strade della sua venuta verso di noi.

Altre volte Gesù si ferma perché sente un grido, un invito, una domanda di bisogno. È un cieco che lo ferma (cfr. Mc 10, 48), è il parente di un ammalato o di un morto che lo chiama (cfr. Mt 8, 5), è un paralitico che viene portato da lui (cfr. Mc 2, 3), è una donna che fa di tutto per spezzare le difese degli apostoli nei confronti del maestro, per poterlo almeno toccare, dato che soffre da molti anni (cfr. Lc 8, 43-48). Gesù si rivolge ad un nostro bisogno, profondo e doloroso e allo stesso tempo rivelatore, il più delle volte, di altre ferite, interiori questa volta, ben più grandi e acute.

Altre volte ancora è Gesù a mostrarsi bisognoso, come quando alla samaritana chiede da bere (cfr. Gv 4, 7) o come

quando il Cireneo prende la sua croce (cfr. Mc 15, 21). Tocchiamo qui il livello più misterioso e affascinante della vocazione cristiana. Gesù ci implora, non solo di seguirlo, ma di entrare attivamente nella sua missione, donando tutto noi stessi: *Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto* (Gv 12, 24).



CAPITOLO III

Come alimentare le vocazioni nelle nostre comunità

Una vocazione, qualunque essa sia, non nasce come un fiore nel deserto. Ordinariamente essa è il frutto dello Spirito che agisce nella Chiesa. Il suo terreno di crescita è un'autentica comunità giovanile. «Ogni vocazione nasce in un luogo preciso, in un contesto concreto e limitato, ma non torna su se stessa, non tende verso la privata perfezione o l'autorealizzazione psicologica o spirituale del chiamato, bensì fiorisce nella Chiesa, in quella Chiesa che cammina nel mondo verso il Regno compiuto, verso la realizzazione

d'una storia che è grande perché è di salvezza»¹⁵.

Non voglio qui dimenticare il posto fondamentale che hanno i genitori nella nascita e sviluppo di una vocazione. In realtà, essi sono spesso il primo fondamentale terreno dove, fin dalla più tenera età, il bambino e poi il ragazzo e l'adolescente imparano a conoscere se stessi, il mondo, la vita, Dio. Non tanto e non innanzitutto per le parole che i genitori possono dire, ma per il clima di apertura all'esistenza, alla bellezza, alla gioia che sentono nella loro famiglia, per il modo in cui vedono trattare le persone, le cose, per la speranza che avvertono suscitata dalla certezza del Dio creatore e salvatore.

¹⁵ PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa. Documento finale del Congresso sulla Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa, Roma 5-10 maggio 1997*, n. 19.

Con il passare degli anni, però, soprattutto quando si entra nell'età dell'adolescenza, diventano sempre più importanti i gruppi di coetanei che i nostri ragazzi trovano sulle strade della loro esistenza. Si può comprendere così quale peso di grazia possa avere l'incontro con una comunità di adolescenti o di giovani in cui il cristianesimo sia proposto e vissuto non come una semplice tradizione, una stanca serie di riti o comandamenti, ma come l'incontro avvincente con la persona di Gesù e con la Chiesa di cui quella comunità è espressione, rendendo possibile verificare la promessa di Gesù: *Chi mi segue avrà il centuplo sulla terra, assieme anche a persecuzioni* (cfr. Mc 10, 30).

Sono sicuro che una vocazione nasce quando la persona comincia a percepire un significato unitario per tutta la sua vita. Ciò è vero anche per la scelta di

una professione, almeno in termini generali: “desidero fare il medico perché mi sento chiamato ad aiutare le persone a guarire o almeno a curarsi”; “desidero fare l’insegnante perché voglio aiutare i giovani a scoprire la bellezza della conoscenza e del sapere”; “desidero dedicare tutte le mie energie alla tale impresa in Africa perché voglio aiutare quei popoli a risorgere”... A maggior ragione, tutto ciò vale per la scelta dello stato di vita, in cui la provocazione dell’esperienza accende un desiderio che Dio stesso aveva messo nel nostro cuore prima ancora che noi lo potessimo percepire: “desidero essere moglie e madre perché sento di aver incontrato la persona che, con la grazia di Dio, può accompagnarmi per tutta la vita e può affrontare con me le grandi e affascinanti sfide dell’educazione dei figli”; “desidero dedicare interamente la mia vita a Dio ed essere Suo testimone nel mondo”, oppure

“vivere questa dedizione totale attraverso il sacerdozio, in un monastero”...

Qual è, dunque, il più grande ostacolo, una delle maggiori difficoltà per lo sviluppo di un'autentica vocazione cristiana? È il cristianesimo presentato in modo parziale e individualistico.

L'individualismo, cioè il cristianesimo ridotto a rapporto individuale tra la persona e Dio, dove la Chiesa rimane sullo sfondo, senza interagire nel cammino cristiano, impedisce ai giovani di comprendere che la vocazione, ogni vocazione, ha un valore sociale: sempre Dio chiama in funzione del suo Regno, per il bene di tutto il suo Corpo nel mondo. «Quando un uomo si affida veramente a Dio e diviene suo discepolo, Dio lo invita ad un'opera: alla salvezza dell'epoca nella quale egli vive»¹⁶.

¹⁶ A. GRATRY, *Le sorgenti*, Libreria Editrice Popolare Italiana, Milano 1921, 57.

«La chiamata di Dio – scrive Papa Francesco – avviene attraverso la mediazione comunitaria. Dio ci chiama a far parte della Chiesa e, dopo una certa maturazione in essa, ci dona una vocazione specifica. Il cammino vocazionale si fa insieme ai fratelli e alle sorelle che il Signore ci dona: è una *con-vocazione*. Il dinamismo ecclesiale della chiamata è un antidoto all'indifferenza e all'individualismo. Stabilisce quella comunione nella quale l'indifferenza è stata vinta dall'amore, perché esige che noi usciamo da noi stessi ponendo la nostra esistenza al servizio del disegno di Dio e facendo nostra la situazione storica del suo popolo santo»¹⁷.

Una visione settoriale del cristianesimo, ridotto a finalità di preghiera, osservanza

¹⁷ FRANCESCO, *La Chiesa, madre di vocazioni. Messaggio per la 53^a giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 29 novembre 2015.

di comandamenti, finalità sociali o altro, impedisce alla persona di scoprire e di gustare il cambiamento nella vita operato dall'incontro con Gesù e rende impossibile al fondo una vera donazione di sé.

Nelle proposte di pastorale giovanile che vivono nelle nostre comunità parrocchiali, le associazioni e i movimenti nella nostra Chiesa, si gioca perciò gran parte del sorgere o del morire delle vocazioni. Ecco perché pastorale giovanile e vocazionale devono vivere assieme proponendo percorsi in stretta relazione tra di loro. «La pastorale vocazionale è la prospettiva unificante della pastorale giovanile», anzi, ancor più profondamente «la pastorale vocazionale è la prospettiva originaria della pastorale generale», «la vocazione stessa della pastorale»¹⁸.

¹⁸ Cfr. PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni...*, cit., n. 26.



CAPITOLO IV

Per una autentica pastorale vocazionale

«Il disagio che attraversa il mondo giovanile rivela, anche nelle nuove generazioni, pressanti domande sul significato dell'esistenza, a conferma del fatto che nulla e nessuno può soffocare nell'uomo *la domanda di senso* e il desiderio di verità. Per molti è questo il terreno sul quale si pone la ricerca vocazionale. Occorre aiutare i giovani a non rassegnarsi alla mediocrità, proponendo loro grandi ideali, perché possano anch'essi chiedere al Signore: *Maestro, dove abiti?* (Gv 1, 38), *Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?* (Mc 10, 17), ed aprire il cuore alla sequela generosa di Cristo»¹⁹. Una proposta ai giovani che dimenticasse la

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso...*, cit., n. 4.

loro domanda fondamentale, il bisogno profondo di scoprire il loro posto nel mondo, non li aiuterebbe veramente nel cammino verso la vita.

Questo non significa che in ogni incontro, in ogni serata, in ogni campeggio, occorra mettere esplicitamente a tema questa domanda. Essa deve costituire lo sfondo, il criterio in base a cui pensare le proposte delle nostre comunità, associazioni o movimenti. Tali proposte devono partire dalle domande reali dei ragazzi. Dallo studio, dal lavoro, dagli affetti, dai desideri, dalle scoperte, dalle sconfitte, dalle paure²⁰. È dall'interno

²⁰ «Come Gesù di Nazaret, la Chiesa non è lontana dalla vita degli uomini; condivide anzi ogni esperienza genuinamente umana, si sente vicina a chiunque, in particolare a chi soffre o è povero o solo. Nello stesso tempo la Chiesa sa che la sua condivisione con gli uomini sarà tanto più vera e più ricca, quanto più essa saprà essere fedele a Cristo. Se *gli uomini hanno*

della vita che emerge la voce di Dio che chiama. Per questo è necessario aiutare i ragazzi a vivere con profondità le loro esperienze, a verificare dentro le occasioni della loro esistenza la convenienza umana della sequela di Gesù.

Occorre entrare nella vita concreta dei giovani con grande discrezione. Se vogliamo fare una proposta che li aiuti nel cammino verso la loro vocazione, dobbiamo ascoltarli, passare del tempo con loro. Una proposta alla libertà dell'altro che prescindia dai dati concreti della sua vita è destinata a essere astratta e, alla fine, inefficace.

bisogno della Chiesa è solo perché essi hanno bisogno di Cristo. Ci sarà quindi bisogno di una Chiesa che sia sempre più trasparente, sempre più immagine di Cristo» (G. BARONI, Il ministero di Cristo e della Chiesa e i ministeri nella Chiesa. Lettera pastorale, Reggio Emilia, 1 gennaio 1978).

Prima ancora delle parole, dei contenuti o dei metodi educativi, c'è soprattutto bisogno di adulti a cui i giovani possano guardare, adulti appassionati della vita, contenti della loro vocazione. Persone che vivono le difficoltà di tutti, ma che con la loro esistenza testimoniano la bellezza e il fascino della vita cristiana nella vocazione matrimoniale, nel sacerdozio, nella vita consacrata. Persone nelle quali risplende la comunione e la letizia che Gesù è venuto a portare nel mondo. «Non c'è nulla di più esaltante d'una testimonianza così appassionata della propria vocazione da saperla rendere contagiosa. Nulla è più logico e coerente d'una vocazione che genera altre vocazioni e vi rende a pieno titolo "padri" e "madri"»²¹.

²¹ PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni...*, cit., n. 6.

Oggi molte difficoltà nel parlare di Gesù ai giovani derivano dal fatto che non si crede più che Egli sia presente, sia contemporaneo. Il vero problema, quindi, non sono i giovani, ma gli adulti²². Questo è il punto fondamentale di un'educazione: se l'adulto ha qualcosa o qualcuno in cui crede, che muove la sua vita. La comunicazione della fede non avviene trasmettendo delle nozioni, ma coinvolgendo l'altro nella stessa passione della mia esistenza. Questo accadrà attraverso incontri, esperienze caritative, organizzazione di gite e campeggi, serate culturali in cui affidare ai ragazzi delle responsabilità. Lo scopo di tutto ciò,

²² «Credo che se in una comunità mancano, del tutto e da tempo, vocazioni consacrate nel sacerdozio, nella vita religiosa o secolare, nella missione, si è indebolito un annuncio integrale, se non anche una decisa e propositiva testimonianza di Gesù Cristo» (P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore...*, cit., n. 29).

tuttavia, non è in primo luogo la buona riuscita dell'evento, ma la possibilità di conoscenza e di maturazione della fede per i giovani stessi, la crescita della loro responsabilità per il Regno di Dio. Nel tempo, queste esperienze diventeranno intelligenza della vita e della fede. All'inizio, così come è accaduto agli apostoli al seguito di Gesù, i giovani percepiranno il fascino di una vita comunitaria, l'attrattiva suscitata dalla persona di Gesù che brilla sul volto, nelle parole e nelle azioni dei loro compagni. «La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"»²³.

All'interno di tale esperienza diventa possibile anche il sacrificio, da cui oggi i

²³ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 14. Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nel Santuario di Nostra Signora Aparecida (Brasile)*, 13 maggio 2007.

giovani sono tenuti lontani. E così è a loro preclusa anche l'esperienza dell'amore. Non esiste, infatti, amore senza sacrificio. Ma quando un giovane entra in contatto con una bella famiglia cristiana, quando incontra un prete contento, avverte, senza tante parole, che c'è qualcosa di grande per cui vale la pena anche attraversare le prove che la vita matrimoniale o sacerdotale comportano.

Proprio per questo, nell'educazione dei giovani è ineliminabile il rapporto personale, soprattutto nel nostro tempo, in cui la realtà virtuale rischia di prendere il sopravvento nella percezione dell'esistenza di tanti ragazzi. Non possiamo sottrarci a un coinvolgimento personale che chiama in causa la nostra vita di adulti. Dobbiamo tornare a guardare al Vangelo, al metodo attraverso

cui Gesù ha formato la Chiesa²⁴. Non si è sottratto all'amicizia e alla preferenza, la sua proposta era chiara, ma non faceva mai violenza alla libertà di coloro che chiamava. Li aspettava con pazienza creativa, li coinvolgeva nell'intimità con lui e, soprattutto, li rimandava al Padre, radice ultima del fascino che gli apostoli avevano iniziato a sperimentare guardando a lui.

²⁴ «'Seguitemi': ecco la novità cristiana della vocazione. Non si tratta quindi di affidare semplicemente una missione, anche se la missione c'è ed è importante. Si tratta in primo luogo di sviluppare un rapporto personale con Gesù di Nazaret: 'Li scelse perché stessero con lui' (Mc 3,14). I discepoli dovranno abbandonare il lavoro e la famiglia per poter seguire Gesù là dove egli vorrà andare. [...] Questo rapporto personale e reciproco è caratteristico del modo in cui Gesù intende la vocazione. [...] Diventare discepoli significa non solo capire e approvare ciò che lui dice ma legare a lui la propria esistenza» (P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore...*, cit., n. 6).

Il rapporto personale non è sufficiente e non è neppure il punto di partenza. Il ragazzo, il giovane, deve scoprire una comunità. Non un luogo che lo allontani dalla vita, dove trovi soltanto discorsi o attività, ma una comunione di persone nata attorno ad adulti innamorati di Gesù, dove i ragazzi possano scoprire e verificare personalmente la visione della vita portata dalla fede cristiana. Dove possano imparare la carità, strada fondamentale della conoscenza di sé stessi e di Dio, dove possano scoprire la preghiera e il silenzio, la gioia della missione e della testimonianza a Cristo, ma anche la bellezza della musica, dell'arte, della cultura, della storia... strade che ci portano a Cristo e che da lui ci portano all'uomo.

Nel nostro cammino educativo non possiamo evitare il rischio di una proposta. Una proposta autenticamente umana, e quindi cristiana, sorge sempre da una pienezza di vita, scoperta nella sequela di Gesù, che si vuole offrire agli altri. Ogni proposta riflette inevitabilmente la storia e gli incontri, la sensibilità e la vita del soggetto che la muove. Non può mai essere generica, equidistante da tutte le sensibilità presenti nella Chiesa. Ciò che è importante è che essa mostri sempre le ragioni da cui parte e apra i giovani a un incontro con tutta la realtà e tutta la vita della Chiesa. «Ascoltare e accogliere la chiamata del Signore, infatti, non è una questione privata e intimista che possa confondersi con l'emozione del momento; è un impegno concreto, reale e totale che abbraccia la nostra esistenza

e la pone al servizio della costruzione del Regno di Dio sulla terra»²⁵.

L'avventura che abbiamo descritto consiste innanzitutto nell'aiutare i ragazzi a scoprire il senso religioso nella propria vita. In ogni incontro, in ogni persona, in ogni cosa possiamo vivere un'apertura verso l'Infinito, verso quel volto e quella voce da cui vengono il mondo e la storia. In questo modo, accenderemo nei nostri interlocutori quello stupore e quello sguardo che sanno riconoscere dietro le cose la Presenza che chiama. La Presenza che si fa strada attraverso i desideri che lei stessa ha posto nel nostro cuore, attraverso tanti incontri, attraverso i bisogni della gente e della

²⁵ FRANCESCO, *L'esodo, esperienza fondamentale della vocazione. Messaggio per la 52^a giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 29 marzo 2015.

Chiesa. Fondamentale, ancora una volta, è la presenza di adulti che aiutino i ragazzi a scoprire l'unità della loro vita.

È necessaria un'autorità esterna a sé con cui guardare alla propria esistenza, affrancandosi dalla volubilità dei propri stati d'animo. Anche l'oggettività della liturgia e dei sacramenti aiuterà i giovani in un tale cammino. La vita ordinaria acquista così una straordinarietà che non deriva dalla grandezza delle cose che accadono o si fanno, ma da Colui che abita le nostre ore. In tutto questo percorso, l'accompagnamento personale deve sempre introdurre alla proposta di una vita comunitaria, aiutando la persona a scoprire i tratti permanenti dell'esperienza cristiana, che potrà vivere e ritrovare in qualunque comunità.

In questa avventura educativa non possiamo pretendere che l'accento con cui noi viviamo la fede e che traspare dalle nostre proposte sia l'unico in tutta la Chiesa. È necessario superare ogni campanilismo e autoreferenzialità, ostacoli che impediscono di cogliere gli orizzonti universali della Chiesa e di scoprire il cristianesimo come risposta alle più profonde attese dell'uomo. Una guida spirituale deve concepirsi non come il termine, ma come il tramite verso l'incontro con Cristo.

Ci sono tante strade nella Chiesa. Occorre entrare in una dimensione veramente ecclesiale della vita, imparare a gioire del cammino di ognuno, anche quando questo portasse alcuni giovani a scoprire la strada della loro fede in altri luoghi lontani da noi. Non dobbiamo mai farci padroni della vita dell'altro.

Il Signore ce lo affida proprio perché lo abbiamo a condurre sulla strada che Egli ha pensato per lui. Non hanno senso, dunque, le invidie e le gelosie che talvolta nascono tra le varie comunità. Occorre uscire da una logica di potere ed entrare nella gioia della costruzione comune del Regno di Dio.





CAPITOLO V

La vocazione presbiterale

Desidero ora parlare specificamente della vocazione presbiterale. Questo è d'altra parte lo scopo principale della mia lettera pastorale: invitare i giovani a prendere in considerazione l'ipotesi che Dio possa chiamarli a partecipare del sacerdozio di Cristo nella Chiesa. Si tratta di una vocazione affascinante. Prima ancora che un servizio, infatti, esso è un percorso di assimilazione alla vita di Gesù, una chiamata a rivivere con lui e dietro di lui gli eventi fondamentali della sua esistenza, ad essere introdotti, attraverso una donazione totale, alla sua missione, al suo dialogo interiore e profondo con il Padre. «Il sacerdote non è semplicemente il detentore di un ufficio, come quelli di cui ogni società ha bisogno

affinché in essa possano essere adempiute certe funzioni. Egli invece fa qualcosa che nessun essere umano può fare da sé»²⁶. «Il sacerdozio – leggiamo in san Giovanni Crisostomo – si compie sulla terra, ma appartiene all'ordine delle cose celesti»²⁷. Diceva il santo Curato d'Ars: «Oh, come è grande il sacerdote! Il sacerdote non si comprenderà bene che nel Cielo... Se egli comprendesse qui che cos'è, ne morirebbe non di spavento, ma di amore»²⁸. «Un uomo che sta al posto di Dio, un uomo che è rivestito di tutti i poteri di Dio... Provate ad andare a confessarvi dalla santa Vergine o da un angelo: vi potranno

²⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Conclusione dell'anno sacerdotale*, Piazza San Pietro, 11 giugno 2010.

²⁷ GIOVANNI CRISOSTOMO, *De sacerdotio*, 2, 175.

²⁸ F. TROCHU, *Il Curato d'Ars – San Giovanni Maria Battista Vianney (1786 – 1859)*, Torino-Roma, 1937, p.107.

assolvere? No. Vi daranno il Corpo e il Sangue di Nostro Signore? No. La santa Vergine non può far discendere il suo divin Figlio nell'Ostia. Se anche foste di fronte a duecento angeli, nessuno di loro potrebbe assolvere i vostri peccati. Un semplice prete, invece, può farlo; egli può dirvi: "Va' in pace ti perdono". Oh! Il prete è veramente qualcosa di straordinario!»²⁹.

"Fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome"

Nella mia vita ho incontrato tante vocazioni felici e realizzate. Tra queste colloco certamente tanti sacerdoti da cui ho imparato molto, che mi hanno colpito a causa della loro passione per la vita di Dio e quella degli uomini.

²⁹ SANTO CURATO D'ARS, *Pensieri scelti e fioretti*, a cura di Janine Frossard, 1999, p. 76.

C'è infatti nella vocazione sacerdotale un continuo percorso fra la terra e il cielo, tra gli uomini e Dio. Essa nasce in continuità con la vocazione di Gesù, il Figlio di Dio che ha accettato di diventare uomo per mostrare agli uomini, con le sue parole e con le sue azioni, ma soprattutto con il suo modo di rapportarsi a loro, le strade che ci permettono di vivere bene sulla terra e di guadagnare la vita eterna. «Quando si dice “vocazione sacerdotale” – scriveva mons. Pietro Margini – si pensa che l'uomo debba lasciare delle cose e debba chiudersi in una sofferenza o in una specie di martirio, ma la vita sacerdotale è meravigliosamente ricca, è meravigliosamente bella, è meravigliosamente operante ed efficace. Beato quel ragazzo – continua – che sente la vocazione del sacerdozio: non può impiegare meglio la sua intelligenza, non può adoperare meglio il suo cuore, non

può adoperare meglio il suo tempo. [...] dobbiamo auspicare che vengano tante vocazioni! Per la gioia di quelli chiamati, per la gioia degli altri, che riceveranno dal loro cuore e dalla loro vita. Moltiplicare le vocazioni è moltiplicare la gioia»³⁰.

Ho parlato con centinaia e centinaia di giovani che mi hanno chiesto di accompagnarli nel loro cammino vocazionale verso il sacerdozio. Ho potuto così scoprire due aspetti della vocazione sacerdotale che, seppur non presenti in ogni chiamata, sono molto frequenti. Dio chiama molto spesso fin da piccolo un ragazzo, mettendogli dentro l'ipotesi di seguirlo nella sua missione. Come abbiamo visto accadere a Geremia, tanti sono i ragazzi e i giovani che sentono la voce di Dio. Grande è la responsabilità di

³⁰ Da un'omelia di mons. Pietro Margini, 6 maggio 1979.

coloro che ricevono da essi la confidenza dello sbocciare di questa ipotesi. Poi magari questa prospettiva sembra insabbiarsi. Torna fuori più avanti, in un'età più matura, soprattutto se altri incontri ne favoriscono la rinascita. «La vocazione – ha scritto in proposito il mio amato predecessore, mons. Adriano Caprioli – è un fatto personale. E, tuttavia, non è un fatto privato, da delegare come si fa con un parrocchiano alla chiamata del parroco ad assumere un qualche incarico: “Vai tu che hai tempo, che sai parlare, che hai esperienza”. No, la vocazione nella Chiesa, ogni vocazione, non è un incarico per cui delegare qualcuno, ma un dono per tutti e una grazia da accompagnare. Il cammino vocazionale ha bisogno di accompagnamento»³¹.

³¹ A. CAPRIOLI, *Preghiera per le vocazioni. Omelia nell'incontro annuale delle aggregazioni laicali*, Reggio Emilia, 6 maggio 2005.

“Voglio vivere come lui”

Voglio qui notare una seconda caratteristica di tante vocazioni presbiterali. Esse nascono dal desiderio dei giovani di vivere ciò che vedono in altri sacerdoti. La vita bella, semplice, realizzata, in una donazione che nasce dal dialogo continuo con Dio, è la fonte primaria della vocazione sacerdotale. Se dunque, come abbiamo notato sopra, è l'intera comunità cristiana il soggetto di una educazione alla vita come vocazione, «resta ovvio, tuttavia, che i primi a doversi sentire interessati alla pastorale vocazionale sono gli stessi chiamati al ministero ordinato e alla vita consacrata: con la gioia di un'esistenza completamente donata al Signore essi renderanno concreta e stimolante la proposta della sequela radicale di Gesù, manifestandone il sorprendente

significato»³². Anche il Concilio Vaticano II sottolinea questa responsabilità dei presbiteri: «Spetta ai sacerdoti – leggiamo nella *Presbyterorum Ordinis* – nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria

³² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso...*, cit., n. 3. Spesso, scrive mons. Gibertini, «facciamo fatica a proporre ai giovani, in modo diretto e chiaro, la vita sacerdotale e di totale donazione, come scelta accessibile, praticabile e attraente, perché non ce la sentiamo di chiedere loro di percorrere la strada da noi fatta [...]. L'esperienza mia personale e di tantissimi altri attesta che nella storia delle vocazioni di speciale consacrazione c'è sempre una figura di prete o di consacrato che ha suscitato, con parole ed esempi, il desiderio di imitare Cristo. Carissimi sacerdoti, diamo meno tempo alle cose materiali e più ore alla formazione delle coscienze, soprattutto mediante la direzione spirituale» (P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore...*, cit., nn. 25.33).

vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati (cfr. Gal 4,3; 5,1 e 13). Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana»³³.

Ciascuno di noi sacerdoti deve chiedersi, per sé e per gli altri: cosa sto vivendo? Emerge dalla mia vita la gioia e la serenità che nascono seguendo Gesù? Custodisco tempi nella giornata interamente dedicati al dialogo con Lui e alla preghiera? Il mio rapporto con le persone trasmette un'immagine di me come manager, come uomo sempre indaffarato o comunica invece la pazienza di un tempo dedicato a sostare accanto

³³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Presbyterorum Ordinis*, n. 6.

all'altro, ad ascoltarlo? Ma soprattutto: emergono con chiarezza quali sono le ragioni e i compiti fondamentali della vita presbiterale?

Secondo le doti di ciascuno e i tempi diversi della storia della Chiesa, la vita presbiterale può assumere connotazioni molto differenti ed esprimersi in compiti anche molto lontani fra di loro. Non è necessariamente negativa questa diversa colorazione delle esperienze dei sacerdoti: alcuni hanno doti di parola che altri non hanno, altri sono maestri nell'aiutare le persone nel discernimento, altri sono dedicati all'insegnamento, altri ancora si curano dei più poveri e animano o possono animare delle comunità sociali... Ma non si è veramente presbiteri se non c'è al centro della vita il ministero della Parola e la celebrazione dell'Eucarestia.

Quando in me è nata l'ipotesi della vocazione presbiterale stavvo frequentando

l'ultimo anno del Liceo Classico. Necessità particolari mi portarono a ritardare l'ingresso in Seminario. Nel frattempo mi laureai e cominciai ad insegnare. Perché non continuai nell'insegnamento? Perché insistetti nell'entrare in Seminario e diventare prete? Perché sentivo che nessun lavoro, nessuna professione avrebbe potuto sostituire adeguatamente l'annuncio di Cristo presente attraverso la predicazione e la celebrazione dell'Eucarestia. Come laico già animavo da anni alcune comunità giovanili, avrei continuato a farlo anche da sacerdote. Capivo che una dedizione totale alla sequela di Gesù, un'immersione profonda nella sua Parola, la celebrazione quotidiana della santa Messa, avrebbero dato alla mia opera educativa una direzione e una forza che altrimenti non avrebbero potuto avere.

“Sacerdote per sempre”

Oggi indubbiamente i giovani sono spaventati dal “per sempre”. Lo vediamo anche nella riduzione dei matrimoni, nell’aumento delle convivenze, cioè di impegni che non hanno alcuna garanzia di stabilità. Eppure, nello stesso tempo, tutta la mia vita e gli innumerevoli colloqui che ho avuto con i giovani di diverse generazioni, mi convincono che al cuore di ogni amore sta scritto “per sempre”. Il giovane percepisce questo, non lo nega, ma ha paura di non essere sufficientemente aiutato a viverlo. Un tempo era tutto un popolo che sosteneva la vita del sacerdote, che poteva stare anche da solo per cinquant’anni in un paese, sorretto da una considerazione sociale e da una sostanziale continuità di costumi e di fede. Oggi, all’interno di una mutazione così rapida, che riguarda

tutti i campi dell'esistenza, il giovane sacerdote ha bisogno di essere aiutato nel suo "per sempre" dalla vicinanza di altri sacerdoti, diaconi e laici che sappiano condividere con lui un dialogo profondo di vita cristiana. Davvero la presenza di sacerdoti nelle nostre comunità riguarda tutti noi: senza di essi non possiamo vivere, ma è anche vero che essi non possono vivere senza di noi, senza il calore di un popolo, soprattutto senza la vicinanza di una comunità che li aiuti a percepire la bellezza e la fecondità del loro ministero.

L'amicizia con Gesù

C'è un fascino di interiorità profonda nella vocazione sacerdotale, una duplice interiorità, che costituisce in realtà un unico fuoco. Innanzitutto l'intimità con

Gesù³⁴. Quando l'evangelista Marco racconta della vocazione degli apostoli, dice che Gesù li chiamò *perché stessero con lui* (cfr. Mc 3, 14). Nello stesso racconto

³⁴ «Il Signore ha posto la sua mano su di noi. Il significato di tale gesto lo ha espresso nelle parole: *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15). Non vi chiamo più servi, ma amici: in queste parole si potrebbe addirittura vedere l'istituzione del sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida se stesso, così che possiamo parlare con il suo Io – *in persona Christi capitis*. Che fiducia! Egli si è davvero consegnato nelle nostre mani. [...] *Non vi chiamo più servi ma amici*. È questo il significato profondo dell'essere sacerdote: diventare amico di Gesù Cristo. Per questa amicizia dobbiamo impegnarci ogni giorno di nuovo. Amicizia significa comunanza nel pensare e nel volere. In questa comunione di pensiero con Gesù dobbiamo esercitarci, ci dice san Paolo nella Lettera ai Filippesi (cfr 2, 2-5)» (BENEDETTO XVI, *Omelia nella santa Messa Crismale*, Basilica Vaticana, 13 aprile 2006).

san Luca ci parla di una notte in preghiera di Gesù che precede quelle chiamate (cfr. Lc 6, 12). Dall'intimità di Gesù col Padre nasce il suo desiderio che quei dodici siano intimamente legati alla sua vita, condividano a poco a poco i segreti più profondi della sua missione. L'espressione dell'evangelista Marco – *perché stessero con lui* – non riguarda soltanto un abitare fisico assieme (anche se questo non è secondario: si trattava infatti, per molti di loro, di lasciare la moglie, i figli, il lavoro), ma sta a significare, più profondamente, una condivisione di ideali, una finalità comune, un amore totalizzante, fino alla condivisione della persecuzione, delle gioie dell'apostolato e del compito di fondare la Chiesa. Una certa partecipazione alla passione di Cristo, al suo sacrificio per la redenzione del mondo, è misteriosamente richiesto ad ogni cristiano. A maggior ragione il

sacerdote, proprio in virtù dell'intimità particolare della sua amicizia con Gesù, è chiamato a partecipare, nella modalità che il Signore stesso gli suggerirà, oltre che alla letizia della sua vita, anche alla sua passione. «Tra due amici profondi – scriveva in proposito don Luigi Giussani durante i suoi primi anni di sacerdozio – cosa si desidera? L'aspirazione dell'amicizia è l'unione, è quella di immedesimarsi, impastarsi, diventare la stessa persona, la stessa fisionomia dell'Amico: ...ma Gesù è in croce... la gioia più grande della nostra vita è quella che ad ogni piccola o grande sofferenza ci fa scoprire: "ecco, ora sei più simile", più "impastato con Lui". La vita per la felicità degli uomini, per l'amicizia di Gesù»³⁵.

³⁵ L. GIUSSANI, *Lettere di fede e di amicizia. Ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, 33.

A servizio della gioia degli uomini

San Marco aggiunge: *perché stessero con lui e anche per mandarli* (cfr. Mc 3, 14-15)³⁶. Si comprende molto bene che

³⁶ Benedetto XVI, in un'omelia che consiglio ad ogni sacerdote di riprendere in mano e meditare, legge queste due dimensioni della vocazione presbiterale attraverso le parole del Deuteronomio (18, 5. 7) contenute nel II canone del Messale Romano: «*Astare coram te et tibi ministrare* [Messale Romano, Canone II]. Sono quindi due i compiti che definiscono l'essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo "stare davanti al Signore", [...] guardare a Lui, esserci per Lui. [...] Il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. [...] farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. [...] A tutto

ciò si aggiunge poi il servire. [...] Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso “servire” significa vicinanza, richiede familiarità. [...] Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22, 42). [...] Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell’essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: “Sarai portato dove non volevi”. Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi» (BENEDETTO XVI, *Omelia nella santa Messa Crismale*, Basilica Vaticana, 20 marzo 2008).

questa nuova espressione – *per mandarli* – scaturisce proprio dall'essere stati con lui. I sacerdoti sono inviati da Gesù per vivere con le persone che incontrano la stessa intimità che vivono con lui. Sono mandati a farsi carico delle attese, delle fatiche, delle speranze degli uomini e delle donne della terra. Soprattutto dei più poveri e soli, come sono oggi tanti giovani, tante famiglie, tanti malati, ricordando che «il povero è Cristo, quanto più bisognoso e sofferente, tanto più Cristo»³⁷. Senza assolutamente pretendere di entrare nell'intimità degli altri, i sacerdoti si aprono all'ascolto e a portare i pesi dei fratelli. Portano a Dio le grida e le domande

³⁷ Cfr. DON MARIO PRANDI, *Il regno di Dio Carità*, appunti in: *A maggior gloria di Dio e col suo aiuto. Piccola raccolta di scritti di don Mario Prandi*, Congregazione mariana delle Case della Carità, Reggio Emilia 1995, 14.

degli uomini e portano agli uomini le risposte di Dio che sono soprattutto il suo Perdono, la sua Parola, l'Eucarestia, cioè, in sostanza, la Chiesa³⁸. Il sacerdote,

³⁸ Gesù Cristo «è l'unico Sommo Sacerdote; e ha fatto di noi, degli strumenti personali e viventi del suo sacerdozio: per proclamare la Sua parola; per celebrare i sacramenti della Sua presenza e della Sua azione; per garantire, stimolare e porre in esercizio, il sacerdozio comune del Popolo di Dio; per edificarlo e compaginarlo nel Suo Corpo vivente, che è la Chiesa. [...] La Chiesa è essenzialmente questo popolo sacerdotale, questa assemblea eucaristica, di cui l'antico Israele fu prefigurazione e annuncio; e la Messa [...] è il luogo privilegiato ed essenziale della Sua azione di grazie, della Sua capacità di consacrazione del mondo, della sua vera comunione con Cristo e con gli uomini. Ma perché la Chiesa, popolo sacerdotale, possa esercitare il suo sacerdozio di offerta e di consacrazione, di lode e di propiziazione, Gesù nell'ultima Cena, ha dato alla diletta Sposa il sacerdozio gerarchico e ministeriale. Agli Apostoli ha detto: fate questo in memoria di me. E li ha resi, non soltanto servi e ministri

scrive sant'Agostino, deve «riprendere gli inquieti, incoraggiare i timidi, sostenere i deboli, confutare gli oppositori, guardarsi dagli insidiatori, istruire gli ignoranti, scuotere i pigri, calmare gli ostinati, reprimere gli orgogliosi, riappacificare i litigiosi, soccorrere i poveri, liberare gli oppressi, approvare i buoni, sopportare i cattivi, amare tutti»³⁹. Per questo egli – come annota san Giovanni Crisostomo – «deve essere dignitoso ma non altero, severo e umano, perentorio e affabile, imparziale e premuroso, umile e non servile»⁴⁰.

Non stupisce perciò se la vocazione sacerdotale sia una vocazione difficile.

della Sua Parola; ma anche strumenti, personali e viventi, della sua presenza e della sua azione nella Chiesa nel mondo» (G. BARONI, *Omelia nella santa Messa crismale*, 1970).

³⁹ AGOSTINO DI IPPONA, *Sermo* 340, 1.

⁴⁰ GIOVANNI CRISOSTOMO, *De sacerdotio*, 14, 291.

Essa si colloca al cuore del mondo, là dove avvengono i drammi più segreti, ma anche si stabiliscono le alleanze più durature. L'opera del sacerdote è un'opera di tessitura continua, in cui egli deve, con grande discrezione, star sempre dietro a Dio, non sopravanzare mai i suoi tempi e il suo disegno sugli uomini, ma farsi semplicemente servitore della carità e della verità che si svelano in Gesù. «Il sacerdote deve essere maestro dello Spirito, [...] deve vivere una vita di profonda comunione con Dio. L'unica guida è Lui; l'unico Maestro. Il compito del sacerdote sta nell'aiutare l'anima ad ascoltarlo, ad essere docile; nient'altro»⁴¹.

La guida delle anime è un'arte delicata, anzi, è l'arte per eccellenza, come scriveva san Gregorio Magno: *ars artium est regimen animarum*⁴².

⁴¹ Dagli appunti autografi di mons. Pietro Margini.

⁴² GREGORIO MAGNO, *Regola Pastorale*, I, 1.

Il sacerdote è scelto tra gli uomini non come membro di una casta, ma per essere segno nel mondo di ciò che è accaduto alla sua vita che è promessa per tutti gli uomini. Egli è innanzitutto il segno della misericordia di Dio che si prende cura del suo popolo. Non, dunque, un padrone della fede degli uomini, ma un *collaboratore e un servitore della loro gioia* (cfr. 2Cor 1, 24). La vocazione sacerdotale, essendo totalmente relativa a Cristo e al Popolo di Dio, esige una grande umiltà e una grande passione per la verità, per la sorte degli uomini, per la storia della Chiesa e del mondo, per le battaglie che in esso si compiono tra Dio e Satana. Il sacerdote è un uomo di Dio: egli porta in sé i fili della storia dell'uomo, le preghiere espresse e inespresse, i dolori, le ferite, le attese, le domande, i sacrifici. Il sacerdote è Mosè che tiene alzate le braccia tra il cielo e la terra (cfr. Es 17, 11). Una vita

infiammata dalla passione per la gloria di Cristo nel mondo e per la salvezza degli uomini⁴³, un cuore acceso da una carità che – come scriveva don Mario Prandi – «urge dentro come un fuoco»⁴⁴.

⁴³ Scrive in proposito il Vaticano II: «Il fine cui tendono i presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre in Cristo. E tale gloria si dà quando gli uomini accolgono con consapevolezza, con libertà e con gratitudine l'opera di Dio realizzata in Cristo e la manifestano in tutta la loro vita. Perciò i presbiteri, sia che si dedichino alla preghiera e all'adorazione, sia che predichino la Parola, sia che offrano il Sacrificio Eucaristico e amministrino gli altri Sacramenti, sia che svolgano altri ministeri ancora in servizio degli uomini, sempre contribuiscono all'aumento della gloria di Dio e nello stesso tempo ad arricchire gli uomini della vita divina» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Presbyterorum Ordinis*, n. 2).

⁴⁴ Cfr. DON MARIO PRANDI, *Come nasce la Casa*, appunti a Peracca (To), 25 luglio 1983 in: *A maggior gloria di Dio e col suo aiuto. Piccola raccolta di scritti di don Mario Prandi*, Congregazione mariana delle Case della Carità, Reggio Emilia 1995, 155.

Maturità "spirituale"

Per tutte queste ragioni colui che ritiene di essere chiamato al presbiterato, durante gli anni di Seminario e i primi di sacerdozio, che costituiscono il periodo più delicato per la sua formazione, dovrà essere aiutato in una vera scuola di preghiera e di relazione con gli uomini. Strade privilegiate di questa scuola sono la vita comune e la liturgia, vie attraverso cui addentrarsi nella luce dell'obbedienza, della povertà e della verginità nella quale tutta la vita di Gesù si raccoglie⁴⁵.

Non può essere sacerdote chi non sa, anche di fronte alle necessità più urgenti, ritagliare del tempo all'inizio di ogni

⁴⁵ «Qualunque sia la sua vocazione, ogni cristiano è chiamato a vivere la sua adesione a Cristo, secondo i tre consigli evangelici, nelle ordinarie condizioni di vita» (P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore...*, cit., n. 12).

giornata per il silenzio, la preghiera, la meditazione e lo studio. “Non occupare tutto il tuo tempo nell’azione, ma considera quanto sia importante il silenzio, la preghiera, la meditazione, lo studio. Non devi donarti solo agli altri, ma anche a te stesso. Se tu non rientri in te stesso, non potrai entrare negli altri. Se non ti curi di te stesso, non potrai avere cura degli altri. Se non educi te stesso, non potrai educare gli altri”, ho imparato da san Bernardo di Chiaravalle⁴⁶. Dio va servito per primo, diceva Giovanna D’Arco. «Alla radice del ministero sta la domanda di Gesù Risorto a Pietro: *Mi ami tu, più di costoro?* (Gv 21,15). Ecco qui la prima radice del nostro ministero: l’amore per Gesù sopra ogni cosa»⁴⁷. Non

⁴⁶ Cfr. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *De consideratione*, Libro I, cap. VII.

⁴⁷ A. CAPRIOLI, *Alle radici del ministero. Omelia nella Messa crismale*, Reggio Emilia, 31 marzo 2010.

è semplicemente un senso di dovere, ma proprio la necessità di rituffarci ogni giorno in colui che è l'origine del nostro volto e della nostra vita, in colui da cui soltanto possiamo imparare le parole da dire e i gesti da compiere.

Allo stesso modo gli anni di formazione devono aiutare il giovane a scoprire la centralità dell'Eucarestia nella sua vita⁴⁸, la gioia di celebrare la santa Messa ogni giorno per il bene del popolo cristiano, senza protagonismi, così come la Chiesa chiede⁴⁹. «Dato che i presbiteri hanno una

⁴⁸ «La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come il dono per eccellenza, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza» (GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, n. 11).

⁴⁹ «La parola "servire" comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzitutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacra-

menti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé *l'ars celebrandi*, l'arte del celebrare. In quest'arte non deve esserci niente di artefatto. Deve diventare una cosa sola con l'arte del vivere rettamente. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi. [...] Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. [...] Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegna così nelle nostre mani» (BENEDETTO XVI, *Omelia nella santa Messa Crismale*, Basilica Vaticana, 20 marzo 2008).

loro partecipazione nella funzione degli Apostoli – scrive in proposito il Concilio Vaticano II –, ad essi è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo Gesù fra le nazioni mediante il sacro ministero del Vangelo, affinché le nazioni diventino un’offerta gradita, santificata nello Spirito Santo (cfr. Rom 15,16). [...] è attraverso il ministero dei presbiteri che il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto nell’unione al sacrificio di Cristo, unico mediatore; questo sacrificio, infatti, per mano dei presbiteri e in nome di tutta la Chiesa, viene offerto nell’Eucaristia in modo incruento e sacramentale, fino al giorno della venuta del Signore (cfr. 1 Cor 11,26)»⁵⁰.

⁵⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Presbyterorum Ordinis*, n. 2.

Maturità affettiva

In secondo luogo, come ho detto sopra, colui che è chiamato al presbiterato deve essere un uomo affettivamente e umanamente maturo⁵¹, capace di relazione, di ascolto, di giudizi equilibrati e pazienti; capace di riservatezza, di portare dentro di sé il peso degli altri per consegnarlo a Dio. «Il prete è l'uomo della comunione»⁵².

⁵¹ «Quando il cristiano dice a Dio il suo “eccomi”, è ben consapevole che non si tratta di una mutilazione della propria umanità, ma della piena affermazione della sua dignità. [...] Davanti a Dio chi risponde totalmente alla chiamata è – come Geremia o come Paolo – più uomo di tutti gli uomini e ha trovato la realizzazione massima e la risposta definitiva alla sua ricerca di felicità» (P. GIBERTINI, *Cercate il volto del Signore...*, cit., n. 21).

⁵² *Ivi*, n. 14. Non c'è comunione se questa non si esprime innanzitutto nell'unità con il vescovo. Scrive in proposito don Dino Torreg-

Capace anche di distacco dalle persone, soprattutto da quelle relazioni che non sono richieste dal suo ministero o che possono danneggiarlo. «Non aspirare ai successi della vita presente, – scrive Gregorio Magno nella sua *Regola pastorale* – non temere gli insuccessi, disprezza le attrattive mondane perché contengono minacce; ma anche disprezza le minacce del mondo assaporando la dolcezza che nessuno può toglierci»⁵³.

Tutto ciò non è possibile se non si è raggiunta una vera maturità affettiva. Essa coincide fundamentalmente con l'affezione a Gesù e al suo Corpo ecclesiale

giani: «Non saremmo radicati nella “roccia di Pietro”, se la grazia dello Spirito Santo non ci avesse fondato nel cuore della Chiesa: il vescovo» (*Lettera di don Dino Torreggiani all'arcivescovo Giovanni Colombo, Napoli, 24 gennaio 1971*).

⁵³ GREGORIO MAGNO, *Regola pastorale*, Prologo, 27.

come compimento del proprio io, con l'esperienza viva di Lui, presente qui ed ora. Solo così il prete può entrare anche nell'esperienza della paternità a cui è chiamato.

Il presbitero vive, nella propria vocazione sacerdotale, una sponsalità piena e umanamente appagante. Altrimenti, più o meno consapevolmente, le attività che svolge o le persone che incontra, prenderanno poco a poco il posto di Dio e diventeranno un ricatto, una pericolosa compensazione affettiva.

La maturità umana, che riconosce il fondamento della propria consistenza, deve essere continuamente riscoperta e domandata nella preghiera. È la strada meravigliosa della verginità di Gesù, un amore inclusivo, che ci dona la possibilità di vivere i rapporti con le persone, le attività e le amicizie nella luce dell'unico grande amore che ha conquistato la nostra

vita. La caratteristica dell'amore maturo è la fedeltà⁵⁴. *Dio è fedele* (1Cor 1,9): la fedeltà è la forma suprema dell'imitazione di Dio Padre.

⁵⁴ «La fedeltà nel tempo è il nome dell'amore»: BENEDETTO XVI, *Omelia a Fatima*, 12 maggio 2010.



CAPITOLO VI

Il Seminario

Sono profondamente convinto che il Seminario sia «il cuore della Chiesa particolare»⁵⁵, l'espressione più profonda della sua vitalità. È per questo che fin dal mio ingresso in Diocesi ho deciso di dedicare molto tempo ad esso, ai seminaristi, ai superiori e ai formatori. Vorrei che ci fosse un'attenzione costante al nostro Seminario, non solo nella Giornata annuale che celebriamo in gennaio. Un'attenzione viva soprattutto attraverso la preghiera e la partecipazione alla celebrazione eucaristica settimanale aperta a tutti.

⁵⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* (2006), n. 62.

Nel corso dei secoli, il luogo di formazione dei candidati al presbiterato ha assunto necessariamente forme diverse, a seconda del contesto storico e sociale da cui essi provenivano. Oggi più che mai, in un tempo in cui la fede non costituisce, come nei decenni passati, un solido sostrato culturale e sociale, accogliendo i giovani in Seminario non è possibile dare nulla per scontato. I seminaristi sono figli del nostro tempo e fondamentale, da un certo punto di vista, non si distinguono dagli altri giovani. Trovo in essi, come nei molti giovani che incontro nella visita pastorale, nelle occasioni in cui ricevo le comunità giovanili e come ho potuto verificare nella recente Giornata Mondiale della Gioventù a Cracovia, una grande disponibilità, una grande curiosità, una grande attesa. Tutto ciò mi fa ben sperare per questa generazione di giovani. Occorre però, come preciserò

più avanti, che ad essi si rivolga una proposta chiara, essenziale e, nello stesso tempo, intensa. Infatti, accanto alle note positive che ho rilevato, esiste in molti giovani una profonda fragilità affettiva, spesso legata all'instabilità dei rapporti che hanno vissuto, alla preferenza data a sentimenti talvolta molto labili o alla carenza di figure di riferimento per la propria vita. L'invasione delle nuove tecnologie, che pure hanno offerto strade decisamente interessanti per la conoscenza, ha plasmato poi il loro modo di vivere e di pensare, ha invaso il tempo libero e la mente dei ragazzi con una quantità di nozioni non sempre verificate, di immagini, di provocazioni e di possibilità comunicative virtuali, in molti casi dannose e compulsive, di fronte a cui i giovani non hanno spesso criteri di discernimento. Tutto ciò è particolarmente problematico in presenza

di una volontà ancora incapace di affrontare in modo adeguato il sacrificio e di attraversare positivamente i momenti di crisi. L'ipertrofia dei sentimenti e di tutto ciò che è soggettivo, con la conseguente difficoltà a riconoscere punti di consistenza stabili e oggettivi, rende difficile la fedeltà. In sintesi, riscontro nei giovani una difficoltà a riconoscere di essere amati e di poter amare.

La voce di Dio attraversa tutte queste difficoltà e raggiunge anche oggi il cuore di tanti che sentono la chiamata al sacerdozio. Ma questo non trasforma magicamente la loro mente e il loro cuore. Occorre dunque che in Seminario trovino un luogo, una casa, in grado di accogliere la loro umanità ferita e farla maturare. «L'identità più profonda del Seminario è di essere, a suo modo, una continuazione nella Chiesa della comunità apostolica

stretta attorno a Gesù»⁵⁶. Una comunità vera, costituita da padri e fratelli, nella quale tutti gli strati della loro umanità possano essere educati e aiutati a fiorire: intelligenza, affettività, volontà, libertà, creatività... Di questa educazione fa parte la proposta di una vita ordinata, di cui sono parte integrante gli orari, lo studio, la preghiera, il lavoro, la vita fraterna. Occorre che i ragazzi che entrano in Seminario incontrino una proposta chiara e decisa fatta alla loro libertà.

In tutto ciò sono fondamentali le figure dei superiori, dei formatori e dei padri spirituali, che lavorano a stretto contatto tra loro, condividendo, per quanto possibile, l'impostazione della proposta educativa, le decisioni e i giudizi sui passi da fare rispetto ai

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 60.

singoli e rispetto a tutta la comunità del Seminario. Certo, occorre aiutare ogni seminarista nel suo cammino verso la maturità e l'ordinazione presbiterale tenendo conto della sua specifica personalità, dei suoi doni, delle sue fragilità, dei suoi tempi, della sua storia, ma tutto questo è possibile solo di fronte ad una proposta educativa fatta a tutti, una proposta di cui siano sempre indicate le ragioni che, insieme alla fatica del cammino, lasci intravedere anche la promessa di compimento umano al quale conduce e rinnovi continuamente la tensione all'ideale a cui Gesù chiama. «Il Seminario è tempo di cammino, di ricerca, ma soprattutto di scoperta di Cristo. Infatti, solo nella misura in cui fa una personale esperienza di Cristo, il giovane può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione. Più conosci Gesù e più il suo

mistero ti attrae; più lo incontri e più sei spinto a cercarlo. È un movimento dello spirito che dura per tutta la vita e che trova nel Seminario una stagione carica di promesse, la sua “primavera”»⁵⁷.

In questo cammino i seminaristi sono chiamati ad aprirsi in un dialogo sincero con i propri superiori. Come ho detto in più occasioni, gli aspetti problematici della propria vita che non vengono consegnati e affrontati negli anni di Seminario, possono costituire in futuro un grosso pericolo per la vita sacerdotale. Come sarà possibile ai futuri sacerdoti portare i pesi della gente che si rivolgerà a loro se essi non avranno imparato a portare innanzitutto i propri?

⁵⁷ BENEDETTO XVI, *Incontro con i seminaristi a Colonia, in occasione della XX Giornata mondiale della gioventù*, 19 agosto 2005.

Con questo non voglio assolutamente dire che il Seminario debba essere costituito da giovani “perfetti”, che non esistono, ma sottolineare l’importanza di una disponibilità, da parte di chi vi entra, a iniziare un cammino nuovo di conoscenza di sé e di Dio. Occorre allargare gli orizzonti del proprio io per entrare nel cuore di Gesù, imparando ad avere i suoi stessi sentimenti, le sue stesse preoccupazioni, il suo modo di guardare le persone, la storia e il mondo.

Gli anni di Seminario, in particolare, costituiscono un tempo prezioso per addentrarsi nel mistero affascinante della verginità, come strada più profonda per amare; della povertà, come scoperta della vera ricchezza; e dell’obbedienza come esperienza di libertà. Sono anni in cui imparare ciò che è essenziale, irrinunciabile, anche e soprattutto in vista delle molteplici sollecitazioni a cui,

con l'inizio del ministero pastorale, andrà incontro il giovane sacerdote: la priorità assoluta del silenzio e della preghiera; la centralità della celebrazione eucaristica e del sacramento della Confessione; la passione per l'incontro con le persone, per l'ascolto e per il bene della loro vita. Tutto ciò esige un grande discernimento, la conoscenza di sé e dei propri limiti, la scoperta della comunione come forma della vita, l'amore alla verità e alla vita della Chiesa, il giudizio della fede come criterio per leggere la storia. Esige, soprattutto, la scoperta fondamentale riassunta nelle parole che il beato Rolando Rivi ci ha lasciato: *Io sono di Gesù*.

La vita stessa della comunità seminaristica introdurrà a tutto ciò. Quando, come accaduto agli apostoli, si è immersi in un'esperienza attuale della vita di Gesù, tutto aiuta a leggere e ad approfondire tale esperienza. «Il

Seminario nelle sue diverse forme, prima che essere un luogo, uno spazio materiale, rappresenta uno spazio spirituale, un itinerario di vita, un'atmosfera che favorisce ed assicura un processo formativo così che colui che è chiamato da Dio al sacerdozio possa divenire, con il sacramento dell'Ordine, un'immagine vivente di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa»⁵⁸.

In tutto ciò lo studio filosofico e teologico – al quale auspicio si accompagna anche la passione per l'arte, la storia, la letteratura, la musica e la natura – ha il compito di fornire una sintesi ordinata della fede cristiana. Grande è l'importanza per la futura vita sacerdotale della formazione teologica che un giovane riceve durante gli anni del Seminario. La

⁵⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 42.

nostra Chiesa, che ha la fortuna di avere sul proprio territorio la sede dello Studio Teologico Interdiocesano, desidera che esso risponda sempre più pienamente al suo compito di offrire ai futuri sacerdoti punti di riferimento chiari e profondi che permettano loro una visione organica delle verità della fede, capace di aprirli a un dialogo con gli uomini e di rispondere alle loro domande. Uno studio in cui farsi prendere per mano dai Padri della Chiesa e dai grandi maestri della fede, che realizzi, con le categorie proprie della teologia e della filosofia, un annuncio della novità di vita portata da Gesù. Attento al magistero della Chiesa, così come ai bisogni e ai problemi dell'uomo contemporaneo, affondando le proprie radici nella Sacra Scrittura, nella Tradizione, nella storia della Chiesa, nella Liturgia, nelle vite e negli scritti

dei Santi ⁵⁹, come illustra magistralmente

⁵⁹ «Tutta l'educazione degli alunni deve tendere allo scopo di formarne veri pastori di anime, sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo maestro, sacerdote e pastore. Gli alunni perciò vengano preparati al ministero della parola, in modo da penetrare sempre meglio la parola di Dio rivelata, rendersela propria con la meditazione e saperla esprimere con la parola e con la vita; al ministero del culto e della santificazione, in modo che pregando e celebrando le azioni liturgiche sappiano esercitare il ministero della salvezza per mezzo de sacrificio eucaristico e dei sacramenti; all'ufficio di pastore, per essere in grado di rappresentare in mezzo agli uomini Cristo, il quale non "venne per essere servito, ma per servire e dare la sua vita a redenzione delle moltitudini" (Mc 10, 45; cfr. Gv 13, 12-17) e di guadagnare molti, facendosi servi di tutti (cfr. 1 Cor 9,19). Pertanto tutti gli aspetti della formazione, spirituale, intellettuale, disciplinare, siano con piena armonia indirizzati a questo fine pastorale, e tutti i superiori e i maestri si applicheranno a raggiungere questo fine con zelo e con azione concorde, nel fedele ossequio all'autorità del vescovo» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Optatam totius*, n. 4).

il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Uno studio che sia sempre avvertito in continuità con la grande avventura di conoscenza di Gesù a cui la vita comune, le esperienze caritative o pastorali e la preghiera personale e comunitaria concorrono. «Preghiera, studio, fraternità e anche vita apostolica: sono i quattro pilastri della formazione, che interagiscono»⁶⁰, ha detto sapientemente Papa Francesco.

In sintesi, direi che il Seminario è una scuola di santità, cioè l'inizio di un lavoro di conversione, di disponibilità lieta e di conformazione a Cristo, di passione per il suo popolo, che durerà per tutta la vita.

⁶⁰ FRANCESCO, *Udienza alla Comunità del Pontificio Collegio Leoniano di Anagni*, 14 aprile 2014.



CONCLUSIONE

A Maria santissima, Madre della Chiesa, a san Giuseppe, patrono e custode di tutte le nostre comunità, alla intercessione dei nostri santi Crisanto e Daria, Prospero e Francesco, del beato Rolando Rivi, seminarista, alla invocazione incessante dei nostri Monasteri di Correggio, Montecchio, Sassuolo e di quanti sono collegati al *Monastero invisibile* del Servizio Diocesano Vocazioni, affido la fecondità di questa Lettera pastorale che accompagno con la mia preghiera e la mia benedizione.

Reggio Emilia, 4 novembre 2016

San Carlo Borromeo

† Massimo Camisasca

† Massimo Camisasca

Vescovo

Stampato presso La Nuova Tipolito snc
Felina (RE)